

PAROLE
DI
QUINTINO SELLA

PRESIDENTE

DEL CLUB ALPINO ITALIANO

AI SOCI

DELLA

SEZIONE DI NAPOLI

il 9 gennaio 1880



NAPOLI

R. TIPOGRAFIA DEL COMM. GENNARO DE ANGELIS E FIGLIO
41, Portamedina alla Pignasecca, 44

1880

Queste Parole, raccolte dal socio Giustino Fortunato, son messe
a stampa a spese della Sezione di Napoli.

Il mio amico Cesati (presidente della vostra Sezione) ha detto, che, malgrado le brine che cominciano a colorire, o a scolorire, i miei capelli, io ho ancora molto affetto pel Club Alpino Italiano. Sì, è vero; ma è pur vero, che senza un po' di persistenza, senza un po' d'esercizio, l'amore all'alpinismo non può che venir meno. Ad una certa età, il *volere è potere* diventa pur troppo un mito lontano. Noi, carissimo Cesati, siamo oramai quel che siamo: val meglio dunque, ch'io rivolga la parola ai tanti giovani colleghi, che mi veggo intorno: una parola confortata dall'esperienza personale.

A me è occorso di stare per tre o quattr'anni non intento ad altro, che a un baratro senza confini, spaventevole davvero per me, che ho la coscienza d'aver preso sul serio l'ufficio mio. Io dunque per tutto quel tempo non potei mai, si può dire, dare un passo nell'aperta campagna. Che volete! con sì lunga inerzia, a quarant'anni non può che tornare difficilissimo salir neppure trecento o quattrocento metri di roccia alpestre. Tuttavia, io era da qualche tempo tormentato dall'idea di ascendere il Cervino, la più dura senza dubbio, ma pur la più bella montagna delle mie Alpi

natie: i miei figli mi facevan ressa da più tempo. — Aspettate — dicevo loro — ch'io tocchi il cinquantesimo anno, chè allora inizierò con l'ascensione del Cervino la seconda metà di secolo della mia vita. — Ma che! al desiderio mio vivissimo, alle premure dei miei figli non seppi resistere, e partii. Partii, dicendo: — via! pian piano, lemme lemme, riuscirò come in momenti e in occasioni tanto più serie! — E riuscii, miei giovani colleghi.

Quest'anno poi mi venne il ticchio di ascendere il Monte Bianco dal versante italiano, aspro se altro mai, e discenderlo dal versante francese, che è la solita via degli alpinisti. Confesso che non l'ho fatto di primo acchito. Ero la sera all'*Aiguille Grise*, a tremila e trecento metri; ma il brusco e improvviso passaggio dall'aria di Roma a quella del Monte Bianco non poteva non nuocermi. La notte ebbi una febbre fortissima; m'alzai il mattino, provai ad andare innanzi: ma le gambe rifiutarono assolutamente il loro ufficio e, costretto a declinar l'incarico, ebbi il dispiacere di veder partire soli i miei figli. Rimasto lì solo, dissi a me stesso: — Ma che abbia proprio a smettere ed a confessare la mia impotenza? — Restai dunque nella capanna anzi che scendere. Ventiquattr'ore di riposo sul nudo tavolato (un letto di lusso per le Alpi) mi rinvigoriron le forze. Il giorno seguente domandai se ci fossero ancora delle rocce, sulle quali poter passare una nottata; avutane risposta affermativa, mi tirai su tutto il giorno; trascorsi la notte *à la belle étoile* a poco men di quattro mila metri, e l'indomani ebbi il piacere di giungere sul Monte Bianco.

Come vedete, io qualche avvertimento posso darlo ai più giovani. Molti si mettono in via con rhum, cognac e non so che altro ad armacollo: io posso assicurare per mia esperienza, che anche nell'alpinismo, come in ogni cosa della vita, i mezzi artificiali non servono a nulla. Da più tempo ho lasciato tutto ciò di cui mi gravavo le spalle quand'era giovane, e mi trovo bene. Oramai è provato, che la vera difficoltà che incontra un alpinista..... è la digestione. Sia pel movimento, sia per la diversa [proporzione dell'ossigeno che entra nel sangue, la digestione, in quei casi, è un affar serio. Chi crede di resistere meglio alla fatica caricando lo stomaco, s'inganna. Volete sapere come io ascisi il Monte Bianco, mezzo sfatto dall'inerzia e dalla febbre? Tutto il giorno non bevvi a centellini che una tazza solita di caffè, caffè diluito; e nonostante la meraviglia delle guide, serbando però il precetto *'festina lente*, toccai alla men peggio la meta.

Or tutto ciò suppone dell'esercizio: chi s'impigrisce a lungo, è bello e spacciato per l'alpinismo. Abbiatevi dunque, miei giovani colleghi, un consiglio, il consiglio d' un vecchio: tenetevi sempre in esercizio. Chi segue questo consiglio, anche nella più tarda età, conducendosi bene (lo lascino dire ad un padre di famiglia) sotto tutt' i punti di vista, anche nella più tarda età può vantarsi d'essere un alpinista. Esercizio e moderazione; ecco tutto: tenetelo bene a mente!

Ma io non son venuto qui a fare una predica, nè siamo oggi in quaresima. Io son venuto a congratularmi della vostra operosità, che qui veggio riassunta nella ricca e bella biblioteca sismica di Alexis Per-

rey, che voi napoletani avete avuto il gentile pensiero di non far disperdere all'asta pubblica in Parigi. Voi non avete le nostre Alpi; ma avete gli alti Appennini, dai due ai tremila metri, d'Abruzzo e di Basilicata. Perchè non mettere in campo la moda delle ascensioni invernali? Via! un pò locandieri noialtri italiani lo siamo: perchè non mostrare agli stranieri, che anche l'inverno (la stagione di lor dimora in Italia) è possibile percorrere il nostro Appennino? Nell'inverno, son così belli gli Appennini coperti di neve, somiglian tanto alle Alpi! Un mio figliuolo, Corradino, alpinista come me e più di me, chè l'alpinismo è malattia attaccaticcia, una ventina di giorni fa tentò, in compagnia del segretario della sezione di Roma, di ascendere il Gran Sasso, tagliando a uno a uno i gradini nel ghiaccio, come sul Monte Bianco; fallito il tentativo, oggi stesso ripete la prova, ed io son sicuro, che la costanza gli darà la vittoria.

Ma via, anche questa è predica. Io mi congratulo con voi dell'amore a' monti, che diffondete con tanta perseveranza in mezzo alla vostra Napoli bellissima, che è tanta parte d'Italia. L'alpinismo, o signori, in fondo in fondo è un gran mezzo educativo fisico e morale, più morale che fisico, oso dire. Io me ne appello qui all'amico Cesati: la nostra gioventù dell'Alta Italia mi pare da qualche anno più robusta, più ardita, più virile; all'ozio della città, nella state, sostituisce oramai l'aria pura dei monti, le ascensioni difficili, ove ci s'impara a indurare nelle fatiche ed a sentirci solidali. E voi qui in Napoli, per via di gite, di conferenze e di pubblicazioni, operate da più anni a questo fine, quello cioè di mettere una non so quale

nuova relazione, un non so qual vincolo d'amicizia fra gli abitanti della pianura e gli abitanti delle montagne.

Voi servite la scienza col nostro collega Palmieri, il cui nome va per tutta Europa congiunto a quello del Vesuvio: voi la onorate col nome del mio amico Scacchi, il quale oserei dire che ha tolto, solo pochi giorni fa, una macchia secolare agl'italiani, però che era riserbato ad Arcangelo Scacchi di trovar l'unico corpo semplice, il *vesbio*, che sia stato rinvenuto da un nostro chimico o da un nostro naturalista. Per me io debbo allo Scacchi come di essere stato liberato da un incubo, e, se non dispiaccia, da una vergogna italiana. Io lo ringrazio non solo a nome degli alpinisti, ma anche a nome degli scienziati d'Italia.

Ed ora che abbiám parlato dei vivi, permettete che io parli un po'dei morti. Oggi è il 9 gennaio: questa data dice tutto. Oggi spirava, due anni fa, presso a poco in questa istessa ora, il più grande amatore che abbiamo avuto le montagne italiane! In Lui, o signori, i sentimenti erano velati sotto forme ed apparenze ruvide; ma chi Lo conobbe intimamente, chi Lo conobbe davvero, con chi davvero Egli sapeva di poter essere compreso, quegli sa che sotto quelle forme si nascondeva un'anima di poeta, di poeta di prim'ordine! Ricordiamo, o signori, che Egli ci portò a fare una grande ascensione, l'ascensione del Campidoglio!
